



I dossier della Ginestra

*Itinerari culturali per gli studenti del "F. Fedele":
Liceo di scienze umane di Agira, I.T. "Citelli" di
Regalbuto, I.P. Gagliano C.to, I.P. Centuripe
settembre 2022*

IL COMMERCIO, DETERRENTE ALLA GUERRA

Nemmeno la guerra fredda interruppe i rapporti commerciali e finanziari tra i Paesi dei due blocchi. E l'ENI di Mattei andò in Russia per comprare petrolio e aprire una fabbrica di automobili. Quando la politica estera si faceva negli interessi dell'Italia.

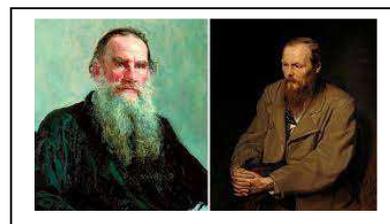


KALININGRAD

La città nativa di Immanuel Kant, conquistata dall'Unione Sovietica nella sua guerra contro il nazismo. Oggi un'*exclave* russa nell'Europa centrale: dove potrà verificarsi il *casus belli* per lo scoppio della Terza guerra mondiale.

TOLSTOJ, DOSTOEVSKIJ E LA GUERRA ODIERNA

Dementius sfoglia il suo diario intellettuale e legge la guerra odierna tra Russia e Ucraina



SCIENZA:

Ritiro dei ghiacciai e isterismo sui cambiamenti climatici. Evoluzionismo darwiniano

POLITICA:

Elezioni amministrative di giugno

Marcinelle: il ricordo di una tragedia dell'emigrazione

IL COMMERCIO È UN DETERRENTE ALLA GUERRA

Le sanzioni decretate dai Paesi occidentali contro la Russia, che un domani potranno essere estese alla Cina, devono tenere conto di questa verità storicamente provata.

Il commercio tra i primitivi gruppi umani

Il commercio ha sempre favorito i rapporti tra i popoli ed è stato un deterrente alla guerra. Anche i primitivi gruppi umani, dopo una lunga evoluzione, capirono che l'annientamento feroce del nemico non era conveniente nemmeno per la tribù più forte, che, per conquistare un bottino destinato presto a esaurirsi, rinunciava ai rapporti commerciali e culturali con la tribù sconfitta, che le assicuravano un lento ma sicuro progresso. Entrambe le tribù traevano vantaggi dai reciproci rapporti: conoscenza di materie prime sconosciute, apprendimento di nuove tecnologie e sistemi di trasporto, benefici dagli scambi sociali e culturali (feste, matrimoni, usi familiari, tendenze artistiche, religioni, folclore, ecc.).

La pace assicurava maggiori livelli di civiltà per tutti; la guerra provocava solo morte, distruzione e perdite irrimediabili.

I dati statistici

Una recente ricerca ha dimostrato che la minore frequenza dei conflitti dopo il 1950 è dovuta alla maggiore espansione degli scambi internazionali. Nel periodo 1820-1949 i conflitti tra coppie di Paesi per anno sono stati 10 volte maggiori di quelli registrati nel periodo 1950-2000. I Paesi con alti livelli di commercio sono stati, in genere, meno coinvolti nelle guerre sia con gli alleati, sia con gli altri.

Il commercio durante la guerra fredda

Durante il periodo della *guerra fredda* tra USA e URSS, i commerci tra i due blocchi si ridussero, ma non del tutto. Nonostante momenti di grande attrito, che fecero temere lo scoppio della Terza guerra mondiale, determinati filoni commerciali restarono in vita, andando a costituire un fiume sotterraneo che successivamente, all'attenuarsi dei conflitti, sarebbe ricomparso per alimentare i rapporti tra i popoli. *Banche e limoni, finanza e commerci* è, appunto, una serie di convegni svoltisi in Friuli (marzo 2022) che dimostra l'esistenza di tali filoni commerciali durante la *guerra fredda*: dove il riferimento ai limoni si spiega con la capacità di tale agrume di essere esportato, nonostante i blocchi commerciali; capacità nell'aggirare gli ostacoli, che si presentava ancora più elevata per la finanza.

Durante la guerra fredda, se i rapporti commerciali tra i due blocchi si raffreddarono, è anche vero che ciascuna delle due Superpotenze procedette alla costituzione di proprie aree di influenza economica e commerciale: gli USA attraverso il piano Marshall; l'URSS con un sistema di aiuti ai Paesi del Terzo Mondo.

Ma i commerci, in casi importanti, superarono la *cortina di ferro* e avvennero anche tra Paesi appartenenti a blocchi diversi.

Durante la guerra fredda, la Finlandia fu uno dei partner più importanti dell'URSS, nonostante questa l'avesse invasa (e mutilata della Carelia orientale) nel 1939.

Lo storico contratto con la Russia che portò alla nascita della fabbrica di Togliattigrad

Importanti furono anche, durante la guerra fredda, i rapporti commerciali tra Italia e Ungheria. L'invasione sovietica dell'Ungheria (1956) provocò un rallentamento solo momentaneo di tali rapporti, ma già nel 1958 Enrico Mattei, dopo essere stato a Mosca, si recava in Ungheria per sondare la possibilità di investimenti nel settore petrolchimico. Nel 1960 il commercio bilaterale tra Italia e Ungheria risultò raddoppiato rispetto al 1955, facendo dell'Italia il terzo partner commerciale dopo Austria e Germania Federale.

I primi contatti di Enrico Mattei con la Russia (ma anche con La Cina) avvennero nel 1958. Con la Russia, l'ENI firmò un

gigantesco contratto per l'acquisto di petrolio, in cambio di macchinari e tecnologia italiana.

Nel 1969, quando era ancora vivo il ricordo dell'invasione sovietica della Cecoslovacchia, l'ENI iniziò a comprare gas naturale dalla Russia.

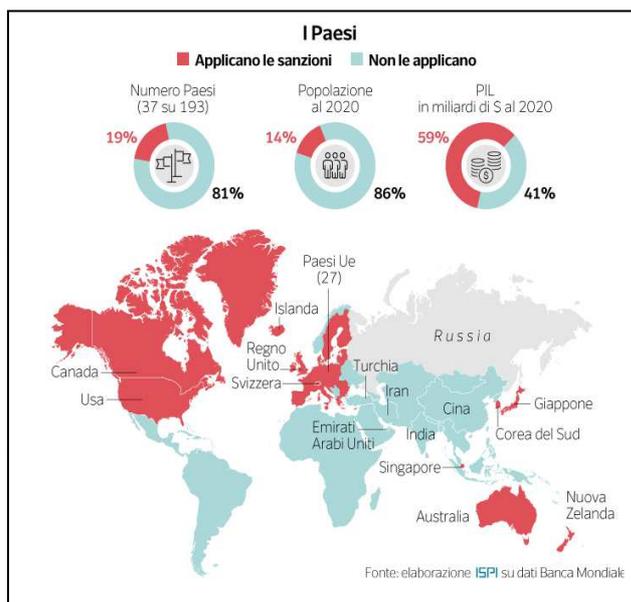
Ma ancora più importante fu l'accordo tra la FIAT e la VAZ sovietica, che portò alla nascita a

Togliatti (Togliattigrad) della fabbrica che doveva produrre automobili per il mercato sovietico. L'accordo, firmato nel 1966, ebbe lunghi precedenti fin dal 1962. Le prime automobili furono prodotte del 1970.



Le sanzioni oggi

I Paesi che hanno decretato sanzioni contro la Russia (USA, UE e altri) rappresentano il 19% del totale dei Paesi, il 14% della popolazione mondiale, il 59% del PIL mondiale. I Paesi che non aderiscono alle sanzioni (Cina, India e altri) rappresentano l'81% del numero totale dei Paesi, l'86% della popolazione mondiale, il 41% del PIL mondiale. Cina, India e Russia hanno da soli 3 miliardi di abitanti sugli 8 di abitanti del mondo. Sorge spontanea una domanda: è la Russia ad essere isolata o l'Occidente?



KALININGRAD

**Un'exclave russa nell'Europa centrale.
Da tempo area strategica della politica estera russa
e oggi frontiera dello scontro tra Russia e NATO.**

Kaliningrad è una *exclave* della Russia, cioè una regione che è staccata dal territorio principale di quello Stato, ubicata tra la Lituania (a Nord-Est) e la Polonia (a Sud), con uno sviluppo costiero sul Mar Baltico. Sullo stesso mare, nel golfo di Finlandia, si affaccia San Pietroburgo, la seconda città della Russia dopo Mosca. Il nome Kaliningrad si riferisce sia all'intera regione (*oblast'*), sia alla città principale (cartina a destra). Una più chiara rappresentazione della intera *oblast'* è data dalla cartina di sotto, che mostra l'ubicazione delle altre città.



L'*oblast'* ha una estensione di 15.125 Km. quadrati (Calabria, 15.221 Km/q.) e conta 1.018.624 abitanti, con una densità di circa 67 abitanti per Km/q. La città di Kaliningrad ha una superficie di 224,7 Km/q. e 490.000 abitanti (densità 2178 ab. per Km/q.). Baltiysk, importante porto, è la città della Russia ubicata più ad Ovest.

La città di Kaliningrad si chiamava prima Königsberg (città nativa del filosofo Immanuel Kant) e faceva parte della Prussia orientale. La regione fu conquistata dall'Unione Sovietica (URSS), vittoriosa sulla Germania di Hitler, durante la seconda guerra mondiale. In base agli accordi intervenuti tra le potenze vincitrici, essa venne assegnata all'URSS. I sovietici russificarono ben presto la regione e mutarono, dal luglio 1946, il nome Königsberg in Kaliningrad, in omaggio al rivoluzionario e politico bolscevico Michail Ivanovič Kalinin. Tra il 1991 e il 1998, numerosi atti legislativi diedero alla città una sorta di statuto speciale all'interno della Federazione russa, allo scopo di prevenire possibili spinte autonomiste, manifestatesi già da tempo soprattutto da parte della classe imprenditoriale. Kalilingrad allacciò parecchi rapporti con la Lituania senza passare per Mosca.

Nel 1999 Vladimir Putin, allora primo ministro, chiarì che il destino della regione era quello di pervenire a una *occidentalizzazione strategica guidata da pragmatico nazionalismo*.

Nel 2012, Kaliningrad diventò una regione strategica per la politica di ammodernamento e potenziamento delle forze armate della Federazione russa. Tale ruolo si accrebbe con l'invasione della Crimea da parte della Russia, nel 2014; e diventò centrale nel 2022, per l'aggressione della Russia contro l'Ucraina.

Nel giugno del 2022, la Lituania decise di boicottare il commercio di Kaliningrad nell'ambito delle sanzioni decise internazionalmente contro la Russia.

In altre parole, la Lituania bloccò tutte le merci sanzionate che dovevano pervenire nella regione di Kaliningrad, causando il panico nella popolazione. La Russia, in risposta, oltre a minacciare il taglio della elettricità alla Lituania, minacciò di chiudere il corridoio di Suwaiki, una striscia di terra di poche decine di chilometri che collega Kaliningrad con la Bielorussia (Belarus),



alleata della Russia. La chiusura di tale corridoio rischia di isolare i tre Paesi baltici (Lituania, Lettonia, Estonia) dall'Unione Europea.

L'annunciato ingresso nella NATO della Finlandia e della Svezia, accentuerà il ruolo di Kaliningrad con le sue basi missilistiche.

Anche ammettendo la possibilità dello scoppio di una terza guerra mondiale (che appare improbabile), non c'è dubbio che da Kaliningrad potrebbe sorgere uno dei principali *casus belli*.

Papa Francesco, condannando le atrocità della guerra scatenata dalla Russia contro l'Ucraina, si azzardò un giorno a dare una spiegazione al comportamento di Putin, parlando di una NATO che *abbaiava alle porte della Russia*. Fu criticato, come se avesse voluto giustificare l'intervento russo in Ucraina. Disse semplicemente la verità: che la NATO, dal 1991 in poi, si era allargata verso Est, finendo per circondare la Federazione russa. Tale allargamento raggiunge il massimo oggi, con l'ingresso nella NATO di due Paesi tradizionalmente neutrali, come la Finlandia e La Svezia. Quest'esito è proprio il contrario dell'obiettivo che Putin si proponeva scatenando la guerra contro l'Ucraina.

Anche nel 1962, la crisi provocata dalla decisione dell'Unione Sovietica di piazzare i suoi missili a Cuba, in risposta alle basi missilistiche create dalla NATO in Turchia, minacciò di provocare la guerra atomica tra le due Superpotenze. Ma la guerra non scoppiò, perché i mediatori di pace (tra cui Giovanni XXIII) ebbero la meglio sui guerrafondai. Oggi i mediatori di pace non esistono più; c'è solo un impazzimento generale per il ricorso alle armi che impedisce, almeno per il momento, qualsiasi soluzione diplomatica.

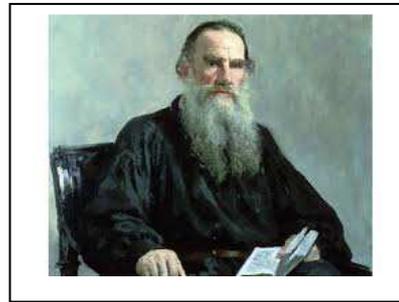
Questa, ammesso e non concesso che avverrà, si realizzerà solo dopo che la guerra provocherà altre migliaia di morti ucraini.

Dementius: TOLSTOJ, DOSTOEVSKIJ E LA GUERRA RUSSIA-UCRAINA

L'importanza della letteratura russa nella mia formazione

Nel 1964 avevo sedici anni e amavo il popolo russo, che avevo conosciuto grazie alle opere di Tolstoj. *Guerra e pace* mi aveva mostrato le doti di coraggio, tenacia e pazienza di quel popolo e del suo esercito, nell'opporsi con successo all'invasione di Napoleone (1812), al quale invece gli italiani avevano aperto le porte. Nei *Racconti di Sebastopoli*, trovai le stesse doti che permisero ai russi, in Crimea, una resistenza disperata alle truppe (inglesi, francesi e piemontesi) che appoggiavano la Turchia islamica. E vi trovai anche la condanna della guerra, di tutte le guerre, con il loro carico di morte e di dolore.

Imparai, dalla lettura di *Guerra e pace* e di *Anna Karenina*, quanto lungo e faticoso fosse stato il processo di emancipazione dei contadini russi, sotto gli zar, per pervenire infine all'abolizione della servitù della gleba. Un traguardo, quest'ultimo, ottenuto anche grazie all'impegno riformatore di esponenti delle classi proprietarie, come l'aristocratico principe Andrea di *Guerra e pace* e il laborioso Levin di *Anna Karenina*.



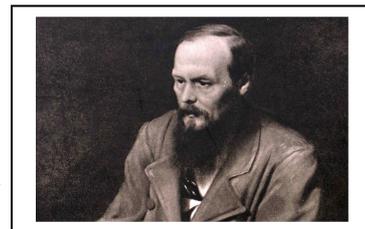
Il contadino russo e il contadino siciliano: com'erano simili nel loro miscuglio di tenacia e di pazienza, di fede e superstizione, di bontà e di abnegazione!

Mi restò sempre impresso quel gesto dell'umile contadino Platon Karataev che offre a Pierre il suo tesoro nascosto: una patata da dividere in due, entrambi prigionieri dei francesi. Una patata da condire con un pizzico di sale, che esce – per incanto – dalla tasca del contadino; e che viene gustata da Pierre, uno degli uomini più ricchi della Russia, come il migliore dei pranzi mai fatti. Ecco, il ricordo di quella patata è rimasto per sempre nella mia memoria; e, quando mia moglie mette a bollire delle patate, le raccomando puntualmente di servirmene una *alla Guerra e pace*, cioè con tutta la buccia e un po' di sale.

La lettura della *Vita di Tolstoj*, di Romain Rolland, contribuì alla mia completa conoscenza di Tolstoj: l'anarchico che non aveva timore di scagliarsi contro tutte le autorità costituite, l'apostolo della pace che influenzò Gandhi con la sua *teoria della non resistenza al male*, che fu determinante per l'indipendenza dell'India dall'impero britannico.

Tutto questo fu per me Tolstoj.

E nello stesso tempo subivo il fascino di Dostoevskij che descriveva quell'*uomo del sottosuolo* che era riconoscibile tanto a San Pietroburgo, quanto a Londra o a Parigi. Che, in Raskol'nicov, rappresentava quella ideologia del *Superuomo* che, già presente in Platone, sarebbe stata poi teorizzata da Nietzsche, subendo il destino di profonde distorsioni che avrebbero prodotto tragiche conseguenze nell'affermazione del nazismo. Che individuava



nell'azione dei *dèmoni* il male profondo (il terrorismo nichilista) che stava sconvolgendo la società europea.

Tolstoj e Dostoevskij mi insegnarono, soprattutto, un metodo per *leggere* la realtà, per orientarmi – negli anni successivi – nella comprensione degli avvenimenti che si presentavano alla coscienza dei giovani.

L'invasione sovietica dell'Ungheria (1956) e della Cecoslovacchia (1968)

Nel 1968, quando la Russia invase la Cecoslovacchia, avevo vent'anni ed ero in condizione di capire e giudicare. Mi professavo comunista, ma ero un comunista strano che condannava il falso comunismo (deformato e tradito) della Russia e dell'intera Unione Sovietica. E, appunto, nella violenza dei carri armati russi che spazzavano via la *Primavera di Praga*, trovavo la prova provata della deformazione e del tradimento del comunismo, da parte dei dirigenti della Unione Sovietica. Tutto ciò mi spinse ad indagare sull'invasione sovietica dell'Ungheria del 1956, che non avevo conosciuto per ragioni di età. E trovai che anche allora la Russia del *socialismo realizzato* si era macchiata di un crimine orrendo verso un popolo fratello.

Il Partito Comunista Italiano (PCI) aveva giustificato l'invasione dell'Ungheria ed eliminato ogni dissidio interno, determinando una storica rottura con centinaia di intellettuali. Ma la crisi del Partito fu solo momentanea e presto assorbita con le elezioni politiche del 1958.

Ora, nel 1968, la sensibilità del PCI era cambiata, per effetto di sommovimenti profondi in corso nella società (la rivolta degli studenti e delle donne, una più profonda coscienza operaia, la critica alle istituzioni repressive, ecc.). Quindi, il PCI criticò l'invasione sovietica della Cecoslovacchia; e lo fece con toni assai più decisi di quelli usati da altri partiti comunisti europei (pochi, in verità).

Ma le critiche del Partito non si spingevano oltre un certo limite, non andavano ad investire il ruolo dei dirigenti sovietici, e – cosa più importante – non mettevano in discussione la natura socialista delle società sovietiche.

La critica profonda all'Unione Sovietica venne dal gruppo che aveva fondato la rivista *Il Manifesto* (giugno 1969) che, denunciando la solitudine di Praga a un anno dall'invasione, giudicava indispensabili la destituzione del gruppo dirigente sovietico e una riflessione sulle degenerazioni del socialismo in URSS.

Gli esponenti del Manifesto furono radiati dal PCI (novembre 1969) e da allora cominciò la mia avventura intellettuale con

loro. La lucidità politica di Magri, la profondità filosofica della Rossanda, l'ironia dissacrante di Pintor, le analisi circostanziate della Castellina ... tutto ciò fu determinante nella formazione del mio bagaglio politico e culturale.

In tale bagaglio, brillò sempre una stella polare fissa: la critica spietata al regime



Il Manifesto: Magri, Pintor, Rossanda

sovietico; senza che si attenuasse – beninteso – la mia avversione agli Stati Uniti d’America, artefici di crimini odiosi contro i popoli, a partire dalle bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki fino alle atrocità da loro commesse in Vietnam, in Serbia, in Iraq, ecc..

Ho sfogliato questo mio diario intellettuale e politico per ribadire il valore universale della letteratura russa (vedi *Dossier* di giugno) ma soprattutto per non essere frainteso in ciò che tra poco dirò a proposito dell’atroce guerra scatenata dalla Russia di Putin contro l’Ucraina.

La guerra della Russia contro l’Ucraina

È una guerra atroce che sta distruggendo, fin dalle fondamenta, una nazione sorella, con l’uccisione di decine di migliaia di donne, uomini e bambini; e con la distruzione barbara di decine di città, violentate dai missili, che non risparmiano edifici civili e culturali.



Se le repressioni attuate dalla Russia e dagli altri paesi sovietici contro la Germania dell’Est, contro l’Ungheria, contro la Cecoslovacchia e contro la Polonia, avevano avuto più che altro il carattere di *colpi di stato*, comportando sempre morti e feriti, la guerra contro l’Ucraina (che, senza timore del ridicolo, Putin chiama *operazione speciale*) si propone di distruggere una nazione, di farla sparire dalla carta geografica.

Non c’è, quindi, niente di strano se altre nazioni inviano armi agli ucraini, che vogliono lottare per la loro indipendenza. Non mi sono scandalizzato quando Cina e Russia aiutavano militarmente il Vietnam aggredito dagli americani. E non posso quindi scandalizzarmi oggi, se gli ucraini ricevono armi per difendere la loro nazione. Certo, la resistenza dei popoli aggrediti prolunga la guerra e accresce il numero dei morti. Ma queste conseguenze negative devono essere valutate dagli ucraini e non possono servire da alibi a nessuno per sospendere gli aiuti militari.

L’aspetto sconcertante della questione

L’aspetto più sconcertante della questione è che si assiste, da parte degli USA, dell’UE e del Regno Unito, a un impazzimento generale per la corsa alle armi e per la guerra, rispetto a cui restano lontane le ragioni della pace e delle trattative. Il riarmo non appare finalizzato al dialogo e alla fine della guerra; appare come fine a se stesso o, meglio, come fine allo scontro tra USA e Russia, che strumentalizza la lotta degli ucraini. A morire sono gli ucraini e non certo gli americani, gli inglesi e gli altri europei che agli ucraini forniscono le armi. Le esercitazioni a cui partecipano, al di fuori del teatro di guerra, soldati americani, inglesi ed europei sono solo folklore militaresco, esibizione di muscoli che “generosamente” lasciano agli ucraini l’onore di morire dentro il teatro di guerra, magari con le armi loro fornite dal civile Occidente. Sconcerta anche

l'entusiasmo generale che accoglie la notizia dell'allargamento della NATO a Paesi tradizionalmente neutrali come Svezia e Finlandia: allargamento che sarà realizzato con la benedizione della Turchia di Erdogan, che in cambio ha ottenuto l'estradizione di quei combattenti curdi che sono stati decisivi nella sconfitta dell'ISIS in Siria.

Papa Francesco: la NATO abbaia alle porte della Russia

La NATO *abbaia sempre più alle porte della Russia* (l'immagine è di Papa Francesco) con uno spiegamento di forze che ha finito per circondarla a Sud, ad Ovest e ora anche al circolo polare artico. Non sembra proprio trattarsi di una strategia geo-politica che si propone la fine della guerra in Ucraina.

Vogliono processare Putin per avere bombardato i civili e per aver commesso atrocità inaudite. Bene, si proceda. Salvo a porsi una domanda: ma perché non hanno mai processato gli americani per gli atroci bombardamenti di Dresda, per le bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki, per il napalm che bruciava i corpi dei bambini vietnamiti, per il bombardamento di Belgrado?

La politica delle sanzioni

Le sanzioni attuate dagli USA e dall'UE alla Russia stanno creando una grave crisi non tanto alla Russia – che, sospinta verso l'abbraccio con Cina e India, troverà il modo di neutralizzarle – quanto ai Paesi europei e in particolare modo all'Italia, legata alla Russia da storici e importanti legami commerciali.

Queste sanzioni, che colpiscono le aziende europee operanti in Russia e che violano spesso il diritto internazionale di tutela dei patrimoni e delle attività personali, stanno vanificando quella funzione civilizzatrice del commercio, di cui si parla nel presente *Dossier*. L'attività di tante aziende italiane, pronte a consegnare ai russi macchine e impianti già pronti in base a precisi accordi commerciali, è stata bloccata: tali beni giacciono inerti nei magazzini, senza la speranza di essere sbloccati.

Ridicola è anche l'esaltazione che sta avvenendo di tutti gli aspetti della società ucraina. Ogni giorno scopriamo che gli ucraini primeggiano in tutto, dai festival canori agli sport. Aspettiamo che i parrucconi svedesi scoprano qualche ucraino a cui assegnare il Nobel per la letteratura; o che i loro colleghi parrucconi norvegesi non perdano tempo nell'assegnare il Nobel per la pace a Zelensky, come auspicato da 36 politici europei.

A meno che non decidano di assegnare entrambi i premi al presidente ucraino: sarebbe una decisione

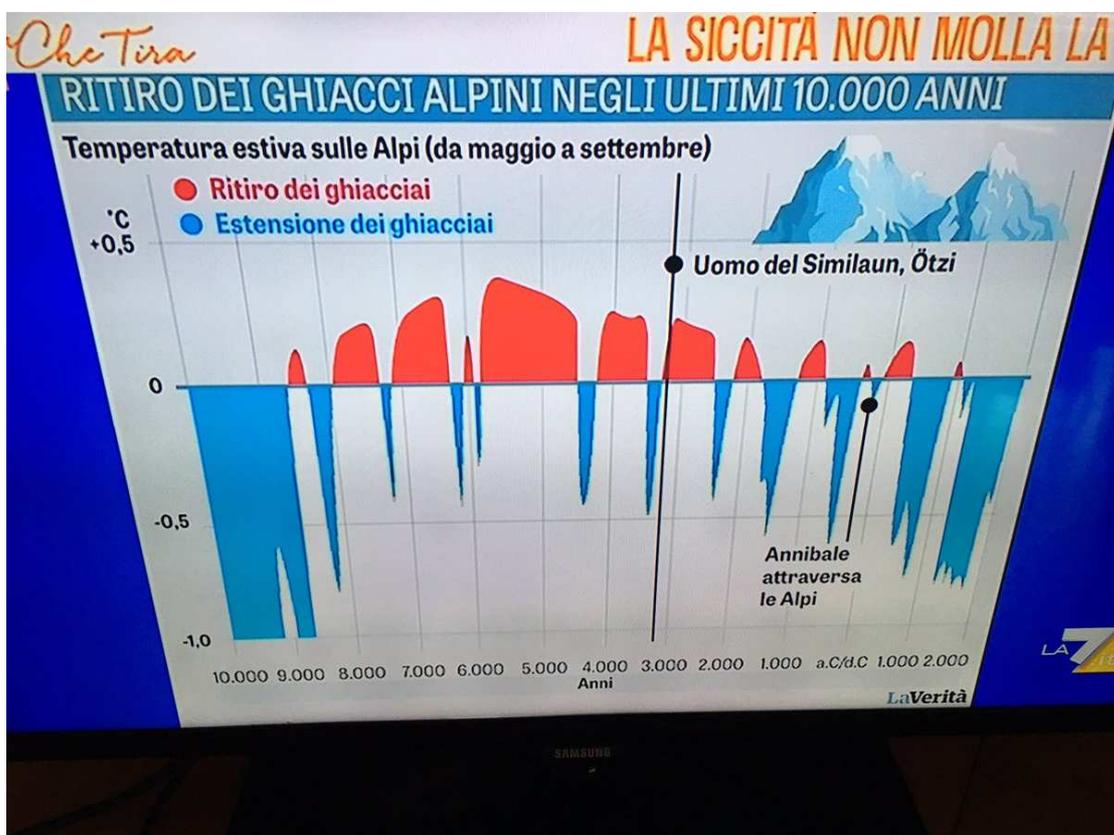
(uguale e contraria) in linea a quella che, oltre un secolo fa, negò a Tolstoj sia il Nobel per la letteratura sia quello per la pace. Un ostacolo sarebbe la Z contenuta nel cognome del presidente ucraino, che richiama la stessa Z che appare sui carri armati russi. Ma Zelensky-cittadino, potrebbe chiedere a Zelensky-presidente di cambiare il suo cognome, magari in Selensky: è un cambio che otterrebbe subito, visto l'ostracismo decretato dagli ucraini contro la lettera Z.



IL RITIRO DEI GHIACCIAI ALPINI NEGLI ULTIMI 10.000 ANNI

Il crollo del ghiacciaio della Marmolada e il dibattito sul cambiamento climatico

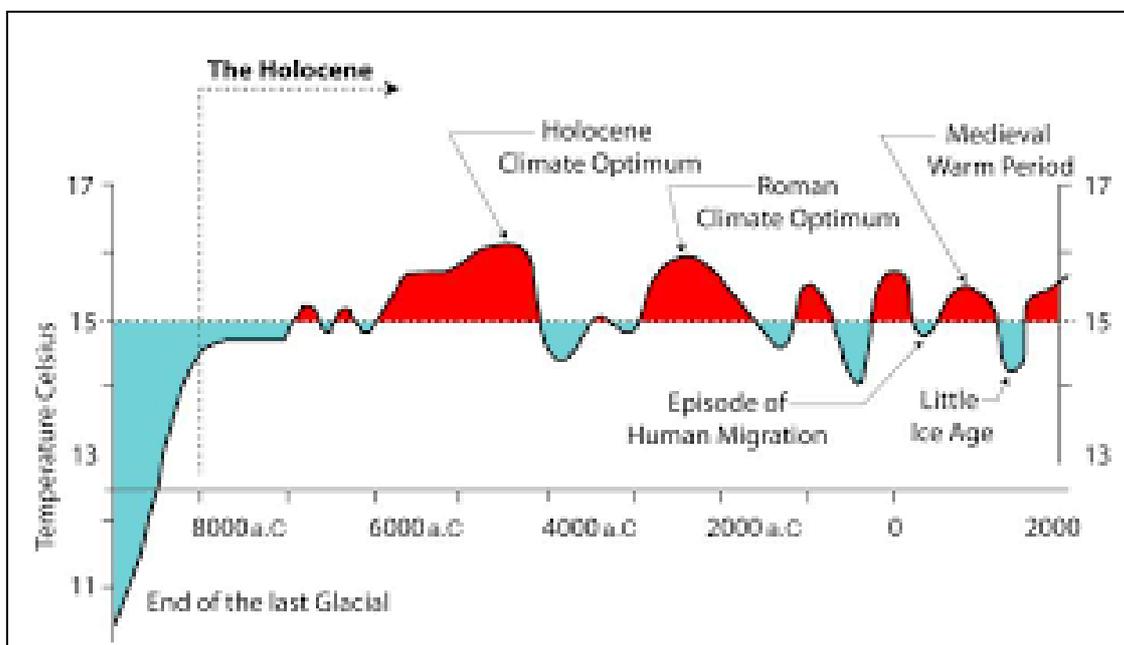
La tragedia della Marmolada ha rilanciato il dibattito sui danni prodotti dal cambiamento climatico. Svolgiamo, qui di seguito, una serie di considerazioni su tale argomento, partendo da un grafico che rappresenta l'estensione o il ritiro (contrazione) dei ghiacciai alpini negli ultimi 10.000 anni (cfr. La Verità del 5 luglio 2022 e <https://mobile.twitter.com/hashtag/lariachetirala7>)



Osserviamo che i millenni indicati nella scala sono 12, di cui 10 millenni prima di Cristo e 2 millenni dopo Cristo.

Come si vede, da 10.000 a 8000 anni a.C. l'espansione dei ghiacciai (colore blu) fu ai livelli massimi, interrotta da un breve ritiro (colore rosso). A partire da 8000 anni a.C. le contrazioni dei ghiacciai sono state notevoli e frequenti, anche se interrotte da fasi di avanzamento. Negli ultimi millenni, prevalgono le espansioni, interrotte qua e là dalle contrazioni. Per esempio, Annibale attraversò le Alpi (218 a.C.) durante una fase di ritiro (non molto ampia) dei ghiacciai.

Nel grafico rappresentato, non è visibile alcuna zona rossa relativamente agli ultimi anni. Questa è però presente nel grafico seguente, che si riferisce ai ghiacciai trentini.



Come si vede, l'andamento delle dimensioni dei ghiacciai trentini non si discosta di molto da quello riguardante tutti i ghiacciai alpini. Insomma, possiamo concludere affermando che il ritiro dei ghiacciai è un fenomeno che c'è sempre stato e che in passato è stato anche più accentuato.

Il parere di Franco Prodi, fisico dell'atmosfera

Franco Prodi, professore di fisica dell'atmosfera, in una intervista rilasciata a Franco Battaglia per *La Verità* (5 luglio 2022), ha dichiarato:

- che l'origine antropica dei cambiamenti climatici è solo una delle diverse decine di cause che determinano tali cambiamenti;
- che la politica di governare il clima mettendo sotto controllo solo un parametro (le attività dell'uomo) è una pretesa priva di scientificità, contrariamente a quello che pensano Al Gore (ex vicepresidente degli USA e premio Nobel per la pace) e l'IPCC (*Intergovernmental Panel of Climate Change*);
- che l'ascolto dato alle tesi di Greta Thunberg, anziché a quelle di centinaia di scienziati, la dice lunga sul discredito attuale della scienza;
- che lo scioglimento dei ghiacciai è un fenomeno che si è avuto anche nel passato, con dimensioni ancora maggiori delle odierne (al riguardo cita il lavoro di Walter Kutschera, dell'Università di Vienna di cui si è dato conto nel primo grafico presentato).
- certamente l'attività umana provoca conseguenze negative sul clima ma tali effetti non sono quantificabili nei modelli attualmente in uso.

Le svariate cause dei cambiamenti climatici

Sono elencate da Alessandro Lategana, *Perché il clima cambia*, su CML; in: <http://www.centrometeorolombardo.com/content.asp?ContentId=1022>

Vi sono in primo luogo le cause astronomiche:

- variazione dell'inclinazione dell'asse terrestre che oscilla tra i 22.1° e i 24.5° (oggi 23.4) con una periodicità di circa 41.000 anni;
- precessione degli equinozi: l'asse terrestre si muove alla guisa di un cono; la rotazione completa dell'asse equinoziale avviene all'incirca in 21,5 milioni di anni;
- eccentricità dell'orbita della Terra che, per effetto dell'attrazione universale tra i vari corpi celesti, tende a discostarsi dalla forma circolare,
- macchie solari, che si presentano con un ciclo di circa 11 anni; non esiste certezza sulla loro influenza sul clima.

Altre cause:

- circolazione oceanica: le variazioni delle correnti influenzano il clima;
- grandi moti atmosferici: possono provocare scompensi a livello planetario;
- fattori geologici: le eruzioni vulcaniche, per effetto delle ceneri immesse nell'atmosfera, influenzano, anche per molti anni, le radiazioni solari che arrivano sul pianeta e quindi il clima;
- attività umane: alterano la composizione dell'atmosfera e la struttura naturale di immense aree, con la deforestazione e la cementificazione; alterano i moti e i cicli delle acque e dell'aria.

Le conclusioni di Lategana sono le seguenti:

«Nei telegiornali molto spesso si sente accusare solo l'uomo dei cambiamenti climatici distorcendo così (*come sempre*) la verità e la complessità dei fattori che governano le variazioni climatiche. Io non difendo l'operato dell'uomo anzi, sono il primo a dire che se non ci diamo una regolata, ad esempio ricercando energie "pulite" e riducendo drasticamente il disboscamento, andremo incontro a seri pericoli. Queste affermazioni di belligeranza contro chi imputa unicamente all'uomo il riscaldamento del pianeta negli ultimi 2 decenni, mi sorgono perché:

- Le nostre osservazioni climatiche con strumenti affidabili si fa solo da pochi decenni;
- Da più di 15 mila anni (ultima glaciazione) la temperatura media del pianeta cresce anche se con una certa alternanza;
- Non possiamo sapere esattamente i gradienti con cui la temperatura media sia salita e quindi è sbagliato sentir dire dagli "esperti" (?) la temperatura non è mai cresciuta tanto in 10 anni.

Di conseguenza non possiamo sapere in che percentuale l'uomo contribuisca ai cambiamenti climatici; per avere un'idea precisa bisognerebbe essere in possesso di almeno più secoli (magari 3) di osservazioni.»

CONTRO L'ISTERIA DILAGANTE CHE ACCUSA L'UOMO DEI CAMBIAMENTI CLIMATICI

Un appello degli scienziati al Presidente della Repubblica, ai Presidenti delle due Camere e al Presidente del Consiglio

«Negli ultimi decenni si è diffusa una tesi secondo la quale il riscaldamento della superficie terrestre di circa 0.9°C osservato a partire dal 1850 sarebbe anomalo e causato esclusivamente dalle attività antropiche, in particolare dalle immissioni in atmosfera di CO₂ proveniente dall'utilizzo dei combustibili fossili» [...]

«L'origine antropica del riscaldamento globale è però una congettura non dimostrata [...], la letteratura scientifica ha messo sempre più in evidenza l'esistenza di una variabilità climatica naturale che i modelli non sono in grado di riprodurre. Tale variabilità naturale spiega una parte consistente del riscaldamento globale osservato dal 1850. La responsabilità antropica del cambiamento climatico osservato nell'ultimo secolo è quindi ingiustificatamente esagerata e le previsioni catastrofiche non sono realistiche».

«Il riscaldamento osservato dal 1900 ad oggi è in realtà iniziato nel 1700, cioè al minimo della Piccola Era Glaciale, il periodo più freddo degli ultimi 10.000 anni (corrispondente a quel minimo millenario di attività solare che gli astrofisici chiamano Minimo Solare di Maunder). Da allora a oggi l'attività solare, seguendo il suo ciclo millenario, è aumentata riscaldando la superficie terrestre [...] I modelli falliscono nel riprodurre le note oscillazioni climatiche di circa 60 anni. [...] Gli organi d'informazione affermano anche che gli eventi estremi, come ad esempio uragani e cicloni, sono aumentati in modo preoccupante. Viceversa, questi eventi, come molti sistemi climatici, sono modulati dal suddetto ciclo di 60 anni».

«È scientificamente non realistico attribuire all'uomo la responsabilità del riscaldamento osservato dal secolo passato ad oggi. Le previsioni allarmistiche avanzate, pertanto, non sono credibili, essendo esse fondate su modelli i cui risultati sono in contraddizione coi dati sperimentali».

Le citazioni di sopra sono tratte da un articolo di Roberto Vivaldelli (*Clima, l'appello degli studiosi controcorrente: "No agli allarmismi*, su it.insideover.com, 22/6/2019), che riporta anche i nomi degli scienziati firmatari dell'appello come segue:

«Il comitato promotore di quest'iniziativa, volta a intavolare una seria discussione sul clima, è formato da studiosi di fama internazionale come **Uberto Crescenti**, Professore Emerito di Geologia Applicata, Università G. D'Annunzio, Chieti-Pescara, già Rettore e Presidente della Società Geologica Italiana, **Giuliano Panza**, Professore di Sismologia, Università di Trieste, Accademico dei Lincei e dell'Accademia Nazionale delle Scienze, detta dei XL, Premio Internazionale 2018 dell'American Geophysical Union, **Franco Prodi**, Professore di Fisica dell'Atmosfera, Università di Ferrara, **Franco Battaglia**, Professore di Chimica Fisica, Università di Modena; Movimento Galileo 2001. Tra i firmatari troviamo, tra gli altri, **Antonino Zichichi**, Professore Emerito di Fisica, Università di Bologna, Fondatore e Presidente del Centro di Cultura Scientifica Ettore Majorana di Erice, **Renato Angelo Ricci**, Professore Emerito di Fisica, Università di Padova, già Presidente della Società Italiana di Fisica e della Società Europea di Fisica e **Aurelio Misiti**, Professore di Ingegneria Sanitaria-Ambientale, Università la Sapienza, Roma».

L'evoluzionismo e Darwin

Contro l'immagine biblica della fissità delle specie e contro la cosmologia tolemaica, si affermò l'idea di una continua evoluzione dell'universo e degli esseri viventi

La lenta affermazione della concezione evoluzionista

Per lungo tempo ha dominato la concezione della fissità delle specie viventi, derivante dal racconto biblico: tutti gli animali e i vegetali sono stati creati per servire l'uomo, signore dell'Universo; e sono stati creati esattamente nella stessa forma osservabile oggi. In altre parole, le specie (e l'intero Universo) non hanno subito nel tempo nessuna evoluzione, rimanendo nella stessa costituzione determinata originariamente dall'Atto Creativo: concezione risalente ad Aristotele (384-322 a.C.) e poi accolta dal Cristianesimo, imperante con Carlo Linneo fin oltre la soglia dell'800.

Per la verità, una concezione evoluzionista del mondo era nata nell'ambito della filosofia greca. Anassimandro (610-546 a.C.) aveva ipotizzato che l'uomo e le altre specie viventi fossero nate dal mare, dopo una lunga evoluzione sempre attiva poiché il processo evolutivo continuava a modificare la costituzione degli esseri viventi.

Filolao (470-390 a.C.) aveva negato la centralità della Terra nell'universo e Eraclito (535-475 a.C.) aveva contestato qualsiasi idea di fissità con l'affermazione che tutto scorre (*panta rei*) e che non ci si può bagnare una seconda volta nella stessa acqua.

Nicola Cusano (1401-1464) e Giordano Bruno (1548-1600) ipotizzarono un universo infinito, popolato da infiniti mondi anche abitati da possibili forme viventi: concezione che, ancora una volta, contestava l'autorità della Chiesa, che non per niente mandava al rogo Giordano Bruno.

Il pensiero di Cusano apriva le porte alla teoria eliocentrica di Copernico (1473-1543) e ai suoi successivi sviluppi con Galileo (1564-1642) e Keplero (1571-1630). La teoria della gravitazione universale di Newton (1642-1726) completava per il momento la nuova concezione cosmologica.



Nel nuovo Universo non c'è più un luogo immobile e privilegiato, un centro a cui tutto il resto ruota. Ci sono infiniti mondi che ruotano attorno ad infinite stelle, che a loro volta si muovono. Niente rimane immobile e fisso, tutto scorre secondo leggi che, man mano, l'uomo si incarica di scoprire. C'è l'ordine, ma c'è anche il disordine, il caos, di comete che viaggiano nello spazio; di mondi che cozzano tra di loro; di stelle che si spengono in un luogo e si riaccendono in un altro luogo, determinando il destino dei pianeti che ruotano attorno ad esse. E

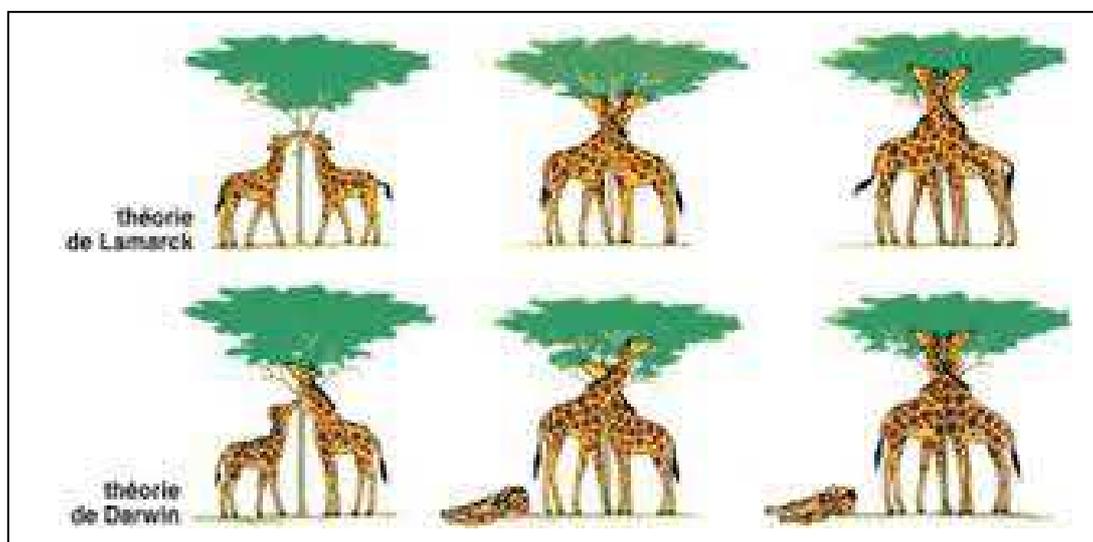
poi, in tempi più vicini a noi, c'è l'immagine di questo universo in espansione; di questo universo che, finita l'espansione, può forse contrarsi sempre più andando verso il grande crollo (*big crunch*), in modo simmetrico all'iniziale grande esplosione (*big bang*).

Lamarck e Darwin

Ma ritorniamo all'evoluzione delle specie, occupandoci dei contributi dati da due grandi scienziati: Jean-Baptiste Lamarck e Charles Darwin.

La teoria evoluzionista di Lamarck può essere sintetizzata con la sua ipotesi della *ereditarietà dei caratteri acquisiti dalle specie*, nel loro sforzo di adattarsi alle condizioni ambientali per sopravvivere. L'esempio classico è quello della giraffa. Questo animale ha, all'origine, un collo di lunghezza *normale*. Gradualmente, con il passare del tempo, questo collo va progressivamente allungandosi a causa degli sforzi richiesti per realizzare l'adattamento alle condizioni ambientali. In particolare, la giraffa, sollecitando il proprio collo verso l'alto per raggiungere le foglie degli alberi, finisce per acquisire un collo più lungo. Questo *carattere acquisito* viene trasmesso per eredità agli esemplari successivi di giraffe.

Darwin ipotizzò una diversa spiegazione: ci sono giraffe che nascono con il collo corto e ci sono giraffe che, per cause ignote, nascono con il collo lungo. Ebbene, queste ultime risultano favorite, nella lotta per l'esistenza, rispetto alle prime, che finiscono per soccombere fino all'estinzione. Di conseguenza, per i meccanismi dell'ereditarietà, vengono trasmessi alle successive generazioni i caratteri delle giraffe più dotate (quelle con il collo lungo)



Nelle immagini di sopra, sono raffigurate le diverse spiegazioni, date da Lamarck e da Darwin, per il collo lungo delle giraffe. Secondo Lamarck, tutte le giraffe nascono con la stessa lunghezza del collo, ma, nel continuo tentativo di arrivare alle foglie degli alberi, finiscono tutte per acquisire un collo più lungo. Per Darwin, invece, ci sono giraffe che nascono col collo normale e giraffe che nascono col collo lungo. Queste ultime, favorite nel ritrovamento del cibo, sopravvivono, a differenza delle prime che soccombono.

Quindi, Darwin, nell'ipotizzare che una certa varietà di giraffe possa nascere con il collo più lungo del normale, intuisce che la *casualità* gioca un ruolo nella nascita delle specie: intuizione che in seguito sarà confermata dalla constatazione che si possono verificare errori di duplicazione nel meccanismo di riproduzione del DNA.

Ma veniamo ora al cuore della teoria darwiniana, esposta nell'*Origine delle specie* (1859). Darwin, dalle innumerevoli osservazioni eseguite in svariate parti del mondo, dedusse che, tra le varie specie e anche nell'ambito delle varietà di una stessa specie, avviene una *lotta per l'esistenza* in cui gli individui meno dotati soccombono, mentre i più dotati sopravvivono: si perviene, insomma, a una *selezione naturale* dei migliori, che poi trasmettono i loro caratteri ai discendenti rendendo la specie o la varietà di specie sempre più forte, sempre più capace di condurre la lotta per la vita.

Quindi, per Darwin, le modifiche che le specie subiscono nel tempo per il meccanismo sopra descritto, danno luogo a nuove specie o varietà di specie; circostanza che gli fece ipotizzare pensare a una derivazione delle specie esistenti da una sola specie originaria o in, subordinate, da poche specie originarie. La modificazione delle specie era già stata intuita da Lamarck, ma Darwin supporta questa idea con elementi molto più sostanziosi e circostanziati.

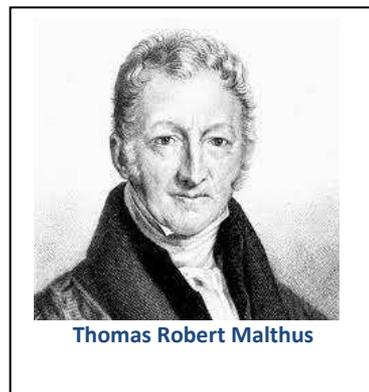
Ritornando alla lotta per l'esistenza che caratterizza il mondo animale, Darwin dichiarò di essersi ispirato alla teoria di Malthus.

L'economista aveva sostenuto che nella società degli uomini, retta dal sistema capitalistico, avviene una lotta feroce tra gli uomini stessi; e che in questa lotta soccombono gli individui più deboli, cosa che non è un male poiché contribuisce a diminuire il divario tra aumento in progressione geometrica della popolazione e aumento in progressione aritmetica delle risorse.

In verità, Darwin – uomo pio, che si dedicava ad opere di assistenza ai poveri – non avrebbe condiviso

le discriminazioni sociali che tanti facevano derivare da una cattiva interpretazione della teoria malthusiana. Bisogna riconoscere, inoltre, che Malthus fornì a Darwin solo una suggestione e che la teoria della lotta per la vita e della selezione naturale nacque per le migliaia di osservazioni sul campo da lui compiute in tanti anni di ricerche e sperimentazioni. La teoria darwiniana della selezione naturale non sarebbe nata se avesse avuto come base una semplice suggestione derivata dalla teoria malthusiana della popolazione.

Friedrich Engels spiegò che nella società degli uomini non avviene la stessa lotta per la sopravvivenza che caratterizza il mondo animale. Gli uomini lottano, infatti, non solo per la sopravvivenza ma anche per il superfluo, che diventa sempre più importante. Nella società capitalistica c'è la lotta, ma si tratta della *lotta di classe*, con cui il proletariato conquista posizioni materiali e traguardi civili per tutta la società con la lotta politica e sindacale.



ELEZIONI AMMINISTRATIVE DI GIUGNO 2022

Hanno indicato una tendenza significativa per le elezioni politiche che si svolgeranno il 25 settembre? Non sembra.

Nell'attesa di conoscere il risultato delle elezioni politiche che si svolgeranno il 25 settembre, commentiamo i risultati di quelle amministrative, svoltesi nel giugno scorso. Come sempre, i vari schieramenti si sono dichiarati vincitori o non perdenti. Cerchiamo di scoprire la verità con l'aiuto delle due tabelle che seguono.

ELEZIONI AMMINISTRATIVE GIUGNO 2022 – BILANCIO SINDACI ELETTI TRA 1° E 2° TURNO (per 142 Comuni superiori a 15.000 abitanti)			
	SINDACI USCENTI	SINDACI ELETTI	DIFFERENZA
Centrosinistra	48	38	-10
Centrosinistra + Cinque Stelle	8	15	+7
	56	53	-3
////////////////////////////////////	////////////////////////////////////	////////////////////////////////////	////////////////////////////////////
Centrodestra	54	58	+4
NUMERO COMUNI	110	111	
Nella tabella non sono inclusi i sindaci eletti con liste civiche.			

26 COMUNI CAPOLUOGHI DI PROVINCIA – SINDACI ELETTI PER COALIZIONE GIUGNO 2022					
Comuni capoluoghi al centrodestra	abitanti (migliaia)	voti	Comuni capoluoghi al centrosinistra	abitanti (migliaia)	voti
La Spezia	94		Catanzaro	90	
Palermo	674		Monza	123	
Genova	584		Piacenza	102	
L'Aquila	70		Parma	194	
Lucca	88		Verona	257	
Frosinone	44		Cuneo	56	
Gorizia	35		Lodi	45	
Rieti	48		Taranto	200	
Barletta	92		Padova	210	
Oristano	32		Alessandria	94	
Pistoia	90			0	
Belluno	36			0	
Asti	76			0	
TOTALE 13 Comuni (prima 17)	1963	1.887.000 52%	TOTALE 10 Comuni (prima 5)	1371	1.352.000 37%
Le coalizioni civiche hanno raccolto 370.000 voti (10,28%) e hanno eletto 3 sindaci (Viterbo, Como, Messina). Prima ne avevano 4. Totale voti validi oggi 3.609.000.					

PRIMA TABELLA

La prima tabella espone i risultati complessivi nei 142 comuni superiori ai 15.000 abitanti. Qui il centrosinistra, comprensivo dei Cinque Stelle, ha eletto 53 sindaci mentre prima ne aveva 56. Quindi, la coalizione ha perso 3 sindaci.

Scendendo nel dettaglio:

- il Centrosinistra in senso stretto ha perso 10 sindaci;
- il Centrosinistra allargato ai Cinque Stelle ha guadagnato 7 sindaci;
- in totale, il Centrosinistra (campo largo) ha perso $10 - 7 = 3$ sindaci.

La coalizione di centrodestra, passando da 54 a 58, ha guadagnato 4 sindaci.

Quindi, nel complesso, i movimenti sono stati irrisori. Ma, se proprio si vuole indicare un vincitore, questo bisogna individuarlo nel Centrodestra.

SECONDA TABELLA

La seconda tabella espone i risultati relativi ai 26 comuni capoluoghi di provincia in cui si è votato.

Il Centrodestra, passando da 17 a 13, ha perso 4 sindaci.

Il Centrosinistra (campo largo), passando da 5 a 10, ha guadagnato 5 sindaci.

Tuttavia, il Centrodestra, con una percentuale di voti pari al 52%, resta nettamente al di sopra del Centrosinistra (37%).

Quali considerazioni si possono trarre da queste cifre?

Il Centrosinistra (campo largo) può esultare perché ha raddoppiato (da 5 a 10) i suoi sindaci nei capoluoghi di provincia. La tendenza è una crescita indubbia del Centrosinistra nei capoluoghi di provincia.

Il Centrodestra può ribattere che, nonostante la diminuzione di quattro sindaci, governa 13 capoluoghi di provincia (52% dei voti) contro i 10 del centrosinistra (37% dei voti).

Pertanto, se si guarda alla tendenza, il Centrosinistra è andato indubbiamente avanti rispetto al Centrodestra.

Il Centrosinistra ha conquistato città importanti come Verona, Catanzaro, Taranto, Parma e Piacenza, ma il Centrodestra ha conseguito importanti vittorie a Palermo, a Genova, a l'Aquila, a La Spezia.

Se si guarda alle posizioni finali, bisogna ammettere che l'egemonia del Centrodestra, sebbene intaccata dall'avanzare del Centrosinistra, è rimasta salda.

Il cammino verso le elezioni politiche del 25 settembre si annuncia arduo per il Centrosinistra, dato che nel *campo largo* di Enrico Letta – già privo dei Cinque Stelle e di Italia Viva (Renzi) – è intervenuta la divisione con Calenda, che si è alleato con Renzi.

Non è tranquilla nemmeno la situazione del Centrodestra dove le divisioni tra i partiti, già manifestatesi nelle sconfitte registratesi in alcune grandi città, potrebbero ripresentarsi in occasione della formazione del probabile governo di centrodestra. Infatti, se la vittoria di quest'ultima coalizione non sarà molto netta (specialmente al Senato), Lega e Forza Italia, nonostante le dichiarazioni di lealtà nei confronti della Meloni, potrebbero essere tentati di giocare in proprio, imbastendo un ulteriore pasticcio nazional-unitario.

MARCINELLE

Alcune considerazioni per non annegare il ricordo di quella tragedia in un mare di retorica

Il Presidente della Repubblica, commemorando un mese fa la tragedia di Marcinelle (Belgio, 8 agosto 1956: 262 uomini morti in una miniera in fiamme, di cui 136 italiani), ha dichiarato che «l'emigrazione dei nostri connazionali e il sacrificio che questa ha comportato hanno segnato l'identità dell'Italia e anche lo stesso processo d'integrazione europea».

Per non annegare nel mare di retorica con cui queste parole sono state accolte dai mezzi di informazione, è opportuno soffermarsi sulla voce verbale usata (*hanno segnato*), darle un significato, e fare alcune considerazioni.

Nel 1956, quando accadde la tragedia di Marcinelle, la Comunità Economica Europea (CECA), con cui iniziò il processo d'integrazione che avrebbe portato nel 1992 all'UE (Unione Europea), era già stata fondata da cinque anni e il mercato unico del carbone



era stato aperto da oltre tre anni. Era, quindi, semplicemente inammissibile che essa non si fosse accorta del brutale sfruttamento dei lavoratori che, espatriati dall'Italia e da tanti altri Paesi, lavoravano fin dal 1946 nelle miniere di Belgio, Francia, Germania, ecc.

I funzionari della CECA forse erano occupati a progettare i futuri piani (poi attuati dall'UE) per la misurazione della lunghezza delle vongole e delle zucchine; non si occupavano certamente di regolamentare e controllare quel mercato unico del carbone e dell'acciaio, dove avveniva da anni uno sfruttamento umano degno dell'inferno dantesco. La verità era che la CECA avallava quello sfruttamento, quello scambio immorale tra materie prime e carne umana su cui era fondato lo sviluppo capitalistico.

Negli ultimi settant'anni, molte cose sono cambiate in meglio per la classe operaia, soprattutto grazie alle lotte promosse dalle sue organizzazioni sindacali e politiche. Però l'UE rimane sorda e muta (come a suo tempo la CECA per i minatori) sulla sorte dei migranti che, provenienti dalla Libia, dalla Tunisia e da decine di altri Paesi, sbarcano a centinaia di migliaia sulle coste italiane, per poi vagare nelle nostre città, senza lavoro e mezzi di mantenimento, senza casa, senza prospettive, se non quella di trovare occupazione (*in nero*) nei campi di pomodori per un salario di fame e sotto il sole a quaranta gradi. L'UE non ha accettato (almeno fino ad oggi) la redistribuzione di questi migranti tra i vari Paesi con la scusa che non si tratta di profughi che scappano da guerre e persecuzioni ma di gente che emigra per motivi economici (fatta eccezione,

naturalmente, per gli ucraini massacrati dai missili russi). Con tale rifiuto l'UE chiude gli occhi davanti a uno dei fenomeni più imponenti del nostro tempo, senza peraltro intervenire con progetti di ampio respiro per risollevare le sorti di tanti Paesi africani. L'UE, occupata nella misurazione della lunghezza di vongole e zucchine, non si accorge nemmeno dei mille morti all'anno che sono causati in Italia da circa ottocentomila incidenti sul lavoro. È davvero cambiato qualcosa dai tempi di Marcinelle?

Una tragedia dell'immigrazione

8 agosto 1956, miniera di carbone di Bois du Cazier, Marcinelle (Belgio).

In uno dei pozzi si sviluppa un incendio pauroso che intrappola gli operai. Per 15 giorni il mondo rimane con il fiato sospeso, nell'attesa di un esito felice delle operazioni di salvataggio. Ma il 23 agosto viene reso noto il bilancio della tragedia: ogni tentativo di salvataggio si è rivelato vano; 262 lavoratori di 12 nazionalità diverse (di cui 136 italiani e 95 belgi) sono morti, braccati dalle fiamme e soffocati dall'ossido di carbonio. È il tributo che la classe operaia paga al capitalismo belga.

Tra il 1946 e il 1957, 140.000 italiani (con al seguito 17 mila donne e 29 mila bambini) erano emigrati in Belgio, in virtù di un accordo firmato dal governo De Gasperi con il governo belga.

L'Italia, per avere il "privilegio" di comprare il carbone belga, esportava la carne e il sangue della forza-lavoro italiana.

I contratti prevedevano che i lavoratori immigrati non potessero lasciare il posto prima di un anno, pena la carcerazione e la successiva espulsione. A meno che non decidessero di ritornare al lavoro e alle loro miserabili abitazioni. Si trattava di ex lager nazisti. Il che si confaceva al lavoro schiavistico che svolgevano.

[Dal Dossier di febbraio 2017].

UNA MINIERA (New Trolls) D'Adamo G., De Scalzi V., Di Palo N.

Le case le pietre ed il carbone dipingeva
di nero il mondo

Il sole nasceva ma io non lo vedevo mai
laggiù era buio

Nessuno parlava solo il rumore di una pala
che scava che scava

Le mani la fronte hanno il sudore di chi
muore

Negli occhi nel cuore
c'è un vuoto grande più del mare
Ritorna alla mente il viso caro di chi spera
questa sera come tante in un ritorno.

Tu quando tornavo eri felice
di rivedere le mie mani
neri di fumo bianche d'amore

Ma un'alba più nera
mentre il paese si risveglia
un sordo fragore
ferma il respiro di chi è fuori
Paura terrore sul viso caro di chi spera
questa sera come tante in un ritorno

Io non ritornavo e tu piangevi
e non poteva il mio sorriso
togliere il pianto dal tuo bel viso